

Il logo sorridente dello sfruttamento – Samir Hassan

La logistica è divenuto il settore produttivo più strategico per il profitto delle grandi multinazionali. La mobilità del capitale, non solo nella sua accezione finanziaria ma nei termini di trasporto su gomma, è il campo in cui si sta giocando la nuova partita degli imperi economici. Rispetto alle forme classiche del lavoro, così come le abbiamo conosciute nella seconda metà del secolo scorso, oggi la produzione viene costantemente delocalizzata: infrange confini e assolda nuovi schiavi del mercato, cavalcando inesorabile verso est. Atomizza, aliena e sfrutta. Nonostante i sorrisi dei manager, le favole sull'economia *buona ma malata* e l'accattivante simpatia di cui sembrano godere oggi alcune nuove potenze commerciali. Come Amazon. «Il sorriso sulle scatole di Amazon non è certo quello di chi ci lavora, nonostante uno dei *must* dell'azienda sia proprio quello di inserire i suoi dipendenti in una socialità artificiale, fatta di regole, codici e senso di appartenenza: la solita litania dell'essere una "grande famiglia"». Amazon non è però solo un'azienda: «è un sistema di produzione unico», afferma Jean-Baptiste Malet, giovane reporter francese in Italia per presentare il suo libro *En Amazonie. Un infiltrato nel "migliore dei mondi"* (Kogoi Edizioni). L'incontro è avvenuto durante la fiera della piccola editoria a Roma. Oggetto dell'intervista è stato l'universo conosciuto durante la sua inchiesta: una preziosa testimonianza ricostruita dopo essersi fatto assumere (tramite agenzia interinale) dal colosso dell'«e-commerce» durante le festività natalizie dello scorso anno. «Sono stati 3 mesi molto intensi. Facevo il *picker* nel turno di notte, 8 ore con due pause da 20 minuti; percorrevo oltre 20km a notte tra gli enormi scaffali dell'*hangar* di Montélimar, nel dipartimento della Drôme. Ma il problema reale non era solo la stanchezza. Era riuscire a mantenere i livelli di produttività richiesti». Inutile dire che il libro di Malet, ironia della sorte, si trova anche su Amazon. Nulla di strano a pensarci bene: l'economia globale inghiotte ogni prodotto, anche quelli che la criticano. Parafrasando Humphrey Bogart nella celebre pellicola di Richard Brooks *L'ultima minaccia*, «è il capitalismo, bellezza. Il capitalismo! E tu non puoi farci niente. Niente». **Amazon si compiacie di offrire la possibilità ai suoi utenti di acquistare comodamente con pochi click. Cosa c'è dietro lo schermo? Un'organizzazione del lavoro altrettanto digitalizzata?** Il sito di Amazon è il fiore all'occhiello del progetto. Quello che è difficile comprendere dall'interfaccia è che quella è l'unica componente informatizzata. Lo stoccaggio, il carico e l'imballaggio di ogni prodotto è affidato alla fatica di chi ci lavora: mani che spostano, braccia che alzano e gambe che trasportano. Nessuna creazione robotica. Nei suoi stabilimenti il massimo dell'informatica presente sono i tornelli dove si timbra il proprio *badge*, i carrelli e i ripetitori wifi che ci fissano dalle alte scaffalature su cui viene stipata la merce. Camminando in un hangar di Amazon ci si accorge che l'unica macchina complessa che ci lavora è l'uomo. **Amazon viene presentato come un nuovo modello produttivo. È così?** Amazon utilizza in modo nuovo vecchi modelli di gestione della produzione, tipici del XX secolo. Ma i poli industriali del Novecento, seppur legati a un'idea di massimizzazione del profitto, permettevano ai dipendenti un'autonomia relazionale, un'autogestione dei rapporti personali. In Amazon questo non accade, anzi; c'è un forte controllo, invasivo, sia rispetto ai rapporti personali che alla performance lavorativa dei dipendenti. Persino ai manager non è richiesta la loro effettiva professionalità, la loro specifica competenza, ma uno sforzo congiunto per controllare i livelli di produttività dei lavoratori subordinati. Il lavoro e le intelligenze delle persone vengono scaricati sull'altare della produttività e del controllo di questa produttività. Da questo punto di vista Amazon ha cambiato la tradizionale forma del lavoro. Ma il punto forte di Amazon è la precarietà diffusa. Inoltre, apre i suoi stabilimenti in zone logisticamente ben servite, ovvero è necessario essere in prossimità di una rete stradale efficiente. La zona individuata deve inoltre registrare un alto tasso di disoccupazione. Maggiore è il tasso di disoccupazione, maggiore è la concorrenza tra i lavoratori e minore il salario di base. Infine, come le altre grandi multinazionali, sfrutta la bolla finanziaria che ha terremotato l'economia globale. Nei primi anni Amazon non generava profitti di rilievo, poiché si caratterizzava come intermediario di commercio e non come produttore. Nonostante ciò gli squali della finanza scelsero di investire sulle sue azioni. Perché? Il motivo è che anno dopo anno, spedizione dopo spedizione, il sistema Amazon stava distruggendo il piccolo commercio indipendente. **Un esempio, dunque, della «distruzione creatrice» cara a Schumpeter?** Sì. Chi investiva sulle azioni di Amazon sapeva che una nuova economia come quella avrebbe fagocitato le reti commerciali di prossimità nel giro di pochi anni, il che avrebbe permesso all'impresa di Jeff Bezos di operare, in un futuro molto prossimo, in condizione di assoluto monopolio. Senza la Borsa, senza Wall Street, senza gli speculatori finanziari, Amazon sarebbe fallita nel giro di pochi anni. **Nella tua inchiesta parli di un accurato meccanismo di controllo (che arriva a disporre anche di numerosi vigilantes) teso a sviluppare nei lavoratori la convinzione di essere elementi inter pares della famiglia Amazon....** È così. Il sistema di integrazione studiato da Amazon, e riassunto nel motto «*work hard, have fun, make history*» (lavora duro, sarai premiato, stai facendo la storia), si muove lungo un doppio binario. Da un lato il cosiddetto *have fun*, ovvero la possibilità per l'azienda di organizzare gratuitamente la vita sociale dei dipendenti dentro lo stabilimento, rendendo vana, inutile e costosa la possibilità di autorganizzarla fuori dall'*hangar*. Non tutti i lavoratori ne sono ammaliati, ma tutti usufruiscono di queste trovate: regali durante le festività, spettacoli, iniziative a sorpresa all'uscita dal turno, concorsi interni e riconoscimenti pubblici per la bravura lavorativa. Tutti orpelli che devono saldare la fedeltà del lavoratore all'azienda, spingendolo a dare il massimo in termini di produttività. D'altro canto, se non dovesse bastare la sudditanza psicologica a «plasmare» il lavoratore, la presenza del controllo diviene tangibile, materializzandosi nelle perquisizioni campionarie ai lavoratori (per possibile taccheggio!), nell'essere trattato con sprezzante freddezza dalla vigilanza, nel sentirsi pendere sul capo la spada di Damocle del controllo aziendale. **Quale composizione sociale lavora tra gli scaffali?** In Francia, dove ci sono 4 stabilimenti, ho avuto modo di conoscere solo quanto avveniva in quello di Montélimar. In generale posso dire che la situazione francese è assai differente ad esempio da quella tedesca, perché non c'è un criterio d'assunzione identico per i diversi paesi. Mentre in Germania lavorano in maggioranza giovani di diverse nazionalità (per lo più greci, spagnoli, portoghesi e turchi) e c'è una forte richiesta di manodopera (9 stabilimenti), in Francia la maggior parte dei lavoratori sono giovani francesi che hanno tra i 25 e i 30 anni. In particolare, per ciò che

concerne lo stabilimento di Montélimar, i migranti sono pochi (e per lo più maghrebini); forse anche perché la zona della Drôme non ha un'economia così fiorente e, trovandosi nel cuore della Francia, non è un passaggio transitorio dei flussi migratori.

Personaggi erranti tra luna e terra – Angelo Ferracuti

La casa di Osvaldo Licini è intimamente limitrofa a una grande terrazza, aperta ai quattro venti e all'abisso delle colline sulla prima trincea dello sguardo, e subito dopo a gittata larga sui Sibillini, sono innevati e misteriosissimi, monti esoterici e magici. Qui si è formato il suo sguardo, i suoi colori, il mondo intimo, assorto, antico (eppure modernissimo), che è quello dei borghi italiani medievali, e anche della piccola e miracolosa Monte Vidon Corrado, che scherzosamente nelle lettere spedite chiamava Polo Sud, dove era nato e aveva nutrito gli occhi, ammaestrato lo sguardo. Il padre era un disegnatore, anche cartellonista, la madre dirigeva una casa di moda e la sorella prima ballerina all'Opera, che presto si trasferirono a Parigi, così visse qui con il nonno Filippo, in questo luogo silenzioso che è un corpo tenero di case nel borgo chiuso di tetti spioventi e di muri resistenti, dove ho sempre collocato questo grande artista pallido, dai capelli scomposti e argentati, le labbra umide, non carnose ma languide, un poco rovinato, avvolto dalle sue giacche larghe, che del vitalismo artistico sembrava l'incontrario, che pareva allampanato e statico. Invece per me Licini è sempre stato l'energia, lo slancio, il volo magico, l'eresia di questi angeli ribelli in una terra papalina che invece agli angeli tarpava le ali, il vitalismo del colore, l'eros prepotente di *Errante, erotico, eretico* un libro cult stampato da Feltrinelli negli anni '70 e da tempo editorialmente *desaparecido*. Questa natura che scorgo dalla terrazza ventosa è stata anche la sua, la misura e le linee nervose del periodo figurativo mostrano già un paesaggista eccentrico, la sua nota «Marina» è instabile ed esistenzialistica, ma anche gli angeli ribelli li ho sempre immaginati in queste quinte colorate a danzare sopra i monti azzurri di cui parlava Giacomo Leopardi, così come le Amalassunte, che definì «la Luna nostra bella garantita d'argento per l'eternità, personificata, in poche parole, amica di ogni cuore un po' stanco». Lo immagino, da qui «fuggire sempre e sempre ritrovarsi», come scrisse un suo grande amico e poeta, e faccio mio il ritratto che ne fece su *L'Espresso*, dopo la morte, Lionello Venturi: «La sua natura era quella di un proprietario terriero, raffinato e ripiegato su se stesso, timido, ironico ed aggressivo. Egli aveva piena coscienza del valore intellettuale della sua arte. A chi lo tacciava di cerebrale chiedeva se doveva dipingere con gli intestini anziché col cervello. Come un monaco medievale vedeva il mondo intero dalla sua cella, ma scendeva dal suo villaggio per andare a Milano, a Venezia, a Roma e a Parigi». Monte Vidon Corrado, comunque, era il suo piccolo, grande mondo, come ha voluto ricordare Daniela Simoni, direttrice del Centro studi e custode critica del suo lavoro: «il belvedere con i suoi paesaggi, il parco pittorico che evoca i colori dei suoi dipinti, le viuzze silenziose, i percorsi di campagna verso San Liberato o contrada La ruota dove andava a dipingere *en plein air*». Quando Vania Calamita apre il portone, rientro nella casa dove sono già stato che, nel 1926, questo pittore anomalo, particolarissimo e appartato, elesse a luogo della sua creatività portando con sé anche l'artista svedese Nanny Hellström, che sposerà pochi mesi dopo. Qui, fino alla fine dei suoi giorni, intensamente, in un paese di ottocento animé, vive tutte le sue stagioni più importanti, uscito da poco da una formazione figurativa, segnata da paesaggi e nature morte, approda al periodo astratto del Milione, la galleria milanese che intorno agli anni '30 lo accoglie, fino a quello che lo porta a creare i *Personaggi*, come *L'olandese volante*, o gli *Angeli ribelli*, ambiguamente doppi, figure celesti dalla coda luciferina e, alla fine, gli aquiloni e i *Missili lunari*. Prima del ritorno definitivo, dopo l'Accademia a Firenze, era riuscito persino a partire volontario e interventista per la prima grande guerra, dove tornò ferito e con una piccola menomazione, poi nel 1917 a sbarcare a Parigi, sul Boulevard Montparnasse, dove conobbe Pablo Picasso e Cocteau, s'invaghì di Rimbaud, Mallarmé e Valéry, e presto diventò amico di Amedeo Modigliani che seguì nelle scorribande alcoliche e bohemien notturne. Al pianoterra, nel salotto, probabilmente riceveva gli amici Checco Catalini, Acruto Vitali e Luigi Dania, critici come Luigi Carluccio, Umbro Apollonio e Raffaele Carrieri, Giuseppe Marchiori, o il fotografo Bernhard Dagehart che lo ritrasse nel 1955 scattando proprio qui alcune indimenticabili istantanee. Ricordavo la scalinata che ho di fronte, che dal pianoterra, dove si trovano la cucina e una grande sala illuminata, conduce nella parte notte, alla camera da letto e allo studio, così come ricordavo il guardaroba e, intatte, le giacche e le vestaglie di Licini, ancora appese alle grucce. Ci sono ancora, ormai come elementi di arredo, le scorgo aprendo l'anta impolverata di un armadio a muro che sta vicino al bagno. La camera dei coniugi Licini è ampia, al centro un letto molto francescano, in legno chiaro, appoggiato a una parete affrescata di nero dall'artista marchigiano, simmetrico alla spalliera, un triangolo arancio, una «archipittura», traccia della sua adesione all'astrattismo, e al centro la riproduzione di un quadro di madonna con bambino. Qui, proprio in questo letto, Licini morì l'11 ottobre del 1958, poco dopo aver ottenuto il Gran Premio Internazionale di Pittura alla XXIX Biennale di Venezia. La motivazione fu impeccabile: «È Osvaldo Licini di Monte Vidon Corrado presso Fermo, nato nel 1894, un anziano dunque, che è più giovane dei giovani. Le sue composizioni sono piene di allusioni e segreti, i suoi colori sono preziosi come smalti, i suoi motivi sono fantastici anche se rivelano forme obiettive, la sua poesia è sempre concentrata in piccolo spazio». Quello che colpisce di più è lo studio, ricostruito rigorosamente come appariva in una foto in bianco e nero degli anni '50, appesa all'ingresso come prova filologica. Fa impressione starci, guardare il tavolinetto con sopra gli occhiali dorati in metallo, la scatola con i sigari habana in bella vista e una copia del periodico letterario *L'orto*, mentre sul lato sinistro è appoggiato uno dei suoi bastoni. Di fianco, sull'angolo, vicino alla finestra, la scrivania con la tavolozza impappata di tempere seccate dal tempo, la scatola con i carboncini smozzicati, il contenitore dei pennelli, alcune riviste d'arte e, affisso al muro, il manifesto della Biennale di Venezia, così come un piccolo quadro con incorniciato un suo pensiero scritto a matita in un biglietto molto enigmatico mangiucchiato dagli scarafaggi: «Ho un gallo che canta ogni mattina alle 5. Se tu riesci a farmelo cantare anche di sera alle 5 in punto precise, ti farò un magnifico regalo». Dalla parte opposta, il letto con sopra i tappeti colorati, ancora sporchi di colore, e il cavalletto in legno dove lavorava e dove hanno preso vita molti dei suoi capolavori. Nelle cantine restaurate, ma che nel dopoguerra saranno state anguste e polverose, e che ospiteranno in futuro mostre di arte contemporanea, agiva il Licini politico. Lì si radunavano i comunisti della zona,

braccianti agricoli come Nerone, il quale sfidò un noto latifondista, i sovversivi dell'epoca, che l'autore delle *Amalante* organizzava. Quel comunista libertario, avversato dai neri del paese, che da giovane cantava nella zona delle Ripe, avvolto nei suoi scialli coloratissimi da donna, tra Monte Vidon Corrado e Falerone, e in pieno Fascismo: «O mamma non piangere se mi hanno purgato, perché ho gridato viva Lenin. Domani urlerò ancora più forte viva la Russia, abbasso Mussolini!», come raccontò novantenne al nipote Giuseppe Postacchini, Carolina Abelli. Poi sarà anche sindaco del paese, laico e lirico dopo la sua seconda rielezione scriverà dentro la cupa temperie degli anni '50: «Senza comizi, senza manifesti, senza promesse, senza confessionali, senza inferno, solo col mio nudo agghiacciante silenzio, ho sbaragliato preti e frati impostori e apocalittici, piovuti nel mio paese per sradicare 'la malapianta'. Sarò ancora sindaco, mio malgrado!».

Recitare o morire? Amletici dubbi dell'artista di fronte al proprio tempo

Gianni Manzella

Sono passati quasi cinquant'anni da quando i ventenni Leo e Perla debuttavano con la loro «faticosa» messinscena dell'*Amleto* che proiettava l'inquieto personaggio di William Shakespeare in mezzo ai riverberi della contemporaneità. Non può averne memoria, è troppo giovane Giuseppe Provinzano. Ma insomma siamo sempre da quelle parti lì, alle prese con le stesse difficoltà, sembra di poter dire, davanti a questo *To play or to die* scritto e diretto dall'attore palermitano che ne è anche interprete insieme a Chiara Muscato (lo spettacolo, visto ai Teatri di vita, è prodotto dal CSS di Udine insieme alla crew di Provinzano, Babel, e piace questa commistione geografica fra nord e sud estremi). Il teatro che non si può fare, e tuttavia impone la sua necessità. L'isolamento dell'artista, il suo posizionamento nella società contemporanea... Provinzano l'avevamo incontrato anni fa in una bella serata palermitana, al teatro Garibaldi aperto alle voci di piazza Magione. Lo spettacolo si intitolava *Sutta scupa* e faceva pendant a un lavoro di Franco Scaldati in un duplice corpo a corpo con la lingua siciliana, la sua violenza e i suoi silenzi. Non stupisce ritrovarlo più solido e maturo, mentre da solo cincischia davanti al pubblico con i suoi dubbi d'artista — lei silenziosa lo ascolta da un lato. Recitare o morire, questo è l'amletico dilemma, oggi. E ci si potrebbe anche sentire un'eco del Testori della trilogia degli «scarrozzanti». Sono rimasti soltanto loro due, gli altri attori si sono licenziati e bisogna arrangiarsi con quel che c'è, una sedia e un filo teso su cui stendere i panni di un improvvisato siparietto brechtiano, un teatrino da burattini trovato chissà dove, i costumi rimediati che pendono in mezzo ai neon bianchi nell'attrezzatura a vista che funge anche da fondale. Anche le parole sembrano fuggire via. Il testo si è perduto. Chi è là? Non ricordo... E allora via con *God save the Queen*, però in una versione assai poco regale, tirando sul capo il derisorio simulacro di una corona. Via con quella lunga schiera di personaggi, puntigliosamente elencati, cambiando un soprabito o una felpa per passare dall'uno all'altro. In una crisi narrativa ironicamente rivendicata, una mescolanza che contagia la forma espressiva, mentre le musiche saltano da un decennio all'altro, fra Gino Latilla e Debbie Davis e Rino Gaetano. Un *Amleto* di più dice l'attore, memore di Carmelo Bene. Un *Amleto* senza, bisognerebbe dire piuttosto. Senza Amleto e Ofelia, intanto. Perché a dispetto di essere rimasti loro due soltanto, o forse proprio per questo, i nostri sono attratti soprattutto dai margini della tragedia, dalle vicende dei personaggi secondari appunto. La sex addiction dell'usurpatore re Claudio, la volgarità dei cortigiani Rosenkrantz e Guildenstern, le ambigue attenzioni di Polonio per la figlia. Altro che porgere uno specchio alla natura. Ci si può illudere ancora che una risata li seppellirà, davanti ai nasi rossi dei becchini, ma non si sfugge al senso di impotenza che si coniuga alla manifesta volontà di resistere allo spirito dei tempi, o più concretamente alle politiche culturali di un potere reso in qualche momento fin troppo trasparente. E allora no, non siamo sempre lì, e non ci vuole molto a rendersene conto che i conti non tornano in quella facile equazione temporale. O meglio: che non ci si può rifugiare nella storia, nemmeno quella teatrale. Non si sfugge al proprio tempo, lo insegnava proprio Leo. *To play or to die* è spettacolo per nulla ingenuo. Non bisogna farsi ingannare dalla sua apparente approssimazione, dal tono informale della recitazione, dalla slabbratura drammaturgica (un po' come per il Teatro Sotterraneo di Daniele Villa, ma è chiaro che non si vuole suggerire parentele inesistenti, è solo per farsi capire). E che brava che è Chiara Muscato, nel passare da un registro all'altro. Dietro il travestimento scespiriano, un poco alla volta compare Heiner Müller, la sua implacabile *Hamletmaschine*. Fino a diventare una citazione esplicita nel finale, quando gli attori regalano agli spettatori le pagine accartocciate del loro esodo, lei che non è più Ofelia, lui che si è stancato di essere Amleto. Anche fuori dal teatro non resta che aspettare Fortebreccio.

Il mondo analogico di Walter Mitty – Cristina Piccino

Ben Stiller è un divo, a attenderlo c'è la folla speciale dei grandi appuntamenti, fotografi, tivvù, web magazine, carta stampata, numerosissimi e entusiasti. Lui però - nonostante la tabella dei tempi rigida e uno stuolo di organizzatori intorno - somiglia ancora al ragazzo un po' stralunato dei suoi esordi, da *Giovani carini e disoccupati* a *Tutti pazzi per Mary*, prodotti di una comicità lunare che lo hanno fatto conoscere (e amare) in tutto il mondo. Pure se poi è il primo a essere consapevole dei cambiamenti, a cominciare proprio da questo nuovo film, *I sogni segreti di Walter Mitty*, che ha avuto la première all'ultimo New York Film Festival (ne ha scritto su queste pagine Giulia D'Agnolo Vallan), e da noi uscirà il 19. «Ogni film attinge all'esperienza personale. Non sono più quello di vent'anni fa, allora mi sentivo molto più vicino, anche per età, ai miei personaggi. Ora sono molto più consapevole della situazione che sto vivendo, del punto in cui sono arrivato. Vent'anni fa avevo una visione della vita diversa, non mi preoccupavo di fermarmi per vedere dove ero arrivato, guardavo solo avanti. *Walter Mitty* si avvicina invece alle cose che mi riguardano ora, anche se dirigere un film è sempre una grande opportunità di spingersi su territori anche ostili, che per questo permettono di dare il meglio». Stiller è, appunto, Walter Mitty, l'addetto ai negativi della rivista *Life*. Il suo è un lavoro in estinzione (nessuno fotografa più in pellicola) in un'industria in via di estinzione come la carta stampata (nella realtà, *Life* ha smesso le pubblicazioni nel 2000). Innamorato senza speranza di una collega (Kristin Wig), da casa Walter cerca di contattarla attraverso il sito Harmony (ma lui ha il profilo più noioso del mondo). Quando la incontra nei corridoi dell'ufficio sogna a occhi aperti di scalare l'Himalaya per conquistarla. Fino a che le sue fantasie sono costrette dagli eventi a trasformarsi in realtà: la

rivista sta per chiudere, finita in mano a un ignorante arrivista (Adam Scott) contro cui Walter immagina un feroce duello di skate... All'origine c'è il racconto *The Secret Life of Walter Mitty*, un classico dell'umorismo americano, in cui un grigio signore del New Jersey, schiavizzato dalla moglie, si vede protagonista di imprese eroiche. E nel lavoro di sceneggiatura (di Steve Conrad) il racconto è stato molto più importante del film capolavoro *Sogni segreti* (1947), con Danny Kaye diretto da Norman Z McLeod. «È un classico della commedia musicale, e non penso che oggi si potrebbe fare di meglio. Mi piaceva invece il tono melanconico della storia, l'idea di un uomo che ha delle potenzialità e non riesce a esprimerle» dice Stiller. E aggiunge: «Lo script ha dettato lo stile del film. Walter è un personaggio che passa la vita a guardare le immagini degli altri, fotografie meravigliose di persone meravigliose. Per questo ho cercato che l'aspetto onirico non interferisse con la storia. Rispetto a altri miei film questo è anche meno cinico, e più sentimentale. Ma l'ho capito vedendolo col pubblico, mi sono reso conto che non era necessario che si ridesse tutto il tempo». Walter Mitty, però, tocca nelle sue fantasie temi molto presenti nel nostro tempo. Come la fine della carta stampata, e quella della pellicola, un passaggio epocale nel fare-cinema per tutti. «Ho voluto girarlo in pellicola, mi sembrava assurdo usare il digitale» sorride Stiller. «La mia è la generazione cresciuta senza telefonini, computer e con videogame molto primitivi. Abbiamo vissuto nella nostra esperienza il passaggio dall'analogico al digitale. Mi rattrista l'idea che la pellicola scompaia così come la carta stampata. Detesto leggere i libri sui tablet, avere un volume o una rivista tra le mani ne cambia completamente la percezione. Abbiamo utilizzato l'archivio di *Life* e sfogliare una copia del '45 dava l'impressione di avere tra le dita un pezzo di storia. Le nuove generazioni non solo sanno, e neppure io sono innocente, uso tablet, tv, computer ... Credo che però tanti schermi accesi tutti allo stesso tempo diano troppe informazioni con l'effetto di distrarre. Il personaggio di Walter Mitty vive questo scollamento tra reale e virtuale ma non lo definirei un introverso. Piuttosto è una persona che si è ritirata dal mondo e in questo passaggio trova la spinta per tornare alla concretezza reale».

Fatto Quotidiano – 14.12.13

Istruzione, i danni postumi di Gelmini: cancellata la Storia dell'arte – T.Montanari

Le colpe dei Padri ricadono sui figli, si sa. Così pagheremo per generazioni l'idea scellerata di affidare l'Istruzione (che una volta era) pubblica a un ministro come Mariastella Gelmini. Tra le eredità più pesanti di quel passaggio fatale si deve contare l'ulteriore estromissione della Storia dell'arte dalla formazione dei cittadini italiani del futuro. Nonostante la raccolta di oltre 15 mila firme, nonostante l'appoggio esplicito del ministro per i Beni culturali Massimo Bray, nonostante la disponibilità di quasi 2500 precari prontissimi a insegnarla, la ministra Maria Chiara Carrozza non è per ora riuscita a rimediare al grave errore di chi l'ha, purtroppo, preceduta. Fortemente ridotta negli Istituti tecnici, la Storia dell'arte è stata del tutto cancellata in quelli Professionali: dove è possibile diplomarsi in Moda, Grafica e Turismo senza sapere chi sono Giotto, Leonardo o Michelangelo. E nei Licei artistici non si studierà più né il restauro né la catalogazione del nostro patrimonio artistico. Inoltre si chiudono tutte le sperimentazioni che rafforzavano l'esigua presenza della Storia dell'arte negli altri licei (compresi i classici, da sempre scandalosamente a digiuno di figurativo). Numeri alla mano, più della metà dei nostri ragazzi crescerà in un radicale analfabetismo artistico. Non si tratta di una svista, né di un caso. È stata invece una scelta consapevole, generata dal disprezzo per le scienze umanistiche in generale e da una visione profondamente distorta del ruolo del patrimonio storico artistico del Paese: che non si salverà finché gli italiani non torneranno prima a saperlo leggere. Insomma, oggi non riusciamo a trovare qualche diecina di milioni per insegnare la Storia dell'arte: domani ne dovremo spendere centinaia o migliaia per riparare ai danni prodotti dall'ignoranza generale che stiamo producendo. Perché un italiano dovrebbe essere felice di mantenere, con le sue sudate tasse, un patrimonio culturale che sente lontano, inaccessibile, superfluo come il lusso dei ricchi? È una domanda cruciale, e se davvero si vuol cambiare lo stato presente delle cose, è da qua che bisogna partire. Per la maggior parte degli italiani di oggi, il patrimonio è come un'immensa biblioteca stampata in un alfabeto ormai sconosciuto. E non si può amare, e dunque voler salvare, ciò che non si comprende, ciò che non si sente proprio. Per non parlare della nostra classe dirigente: la più figurativamente analfabeta dell'emisfero occidentale. Lo storico dell'arte francese André Chastel scrisse che al Louvre gli italiani si riconoscevano dal fatto che sapevano come guardare un quadro: e lo sapevano perché, a differenza dei francesi, lo studiavano a scuola. Ma proprio ora che i francesi provano ad adottare il nostro modello, noi lo gettiamo alle ortiche. E se non ci pensa la scuola, è illusorio pensare che lo facciano altre agenzie (potenzialmente) educative. Nei media, nei programmi televisivi, nei libri per il grande pubblico non c'è posto per una Storia dell'arte che non sia il vaniloquio da ciarlatani sull'ennesima attribuzione farlocca, o sulle mostre di un eventificio commerciale che si rivolge a clienti lobotomizzati e non a cittadini in formazione permanente. Educare al patrimonio vuol dire far viaggiare gli italiani alla scoperta del loro Paese, indurli a dialogare con le opere nei loro contesti, e non in quelle specie di tristi giardini zoologici a pagamento che sono quasi sempre le mostre. Renderli capaci di leggere il palinsesto straordinario di natura, arte e storia che i Padri hanno lasciato loro come il più prezioso dei doni. Perché non dirottare la gran parte dei soldi pubblici spesi per far mostre (in gran parte inutili, anzi dannose) in borse di viaggio attraverso l'Italia per studenti capaci e meritevoli, di ogni ordine e grado? Ma tutto questo non si può fare se manca quel minimo di alfabetizzazione che solo la scuola può dare. E che – paradossalmente – gli insegnanti eroici della scuola dell'infanzia e della scuola primaria offrono spesso molto bene, costituendo un patrimonio di conoscenze che viene poi totalmente dissipato alle superiori. Nel 1941, nell'ora più nera della storia europea, il grande storico dell'arte Bernard Berenson seppe distillare pagine profondissime, e sconvolgentemente profetiche, sul destino della storia dell'arte. In quei mesi, egli intravide un mondo "retto da biologi ed economisti, come guardiani platonici, dai quali non verrebbe tollerata attività o vita alcuna che non collaborasse a un fine strettamente biologico ed economico". Egli prevede anche che "la fragilità della libertà e della cultura" avrebbe potuto aprire la strada a una società in cui ci sarebbe stato spazio per "ricreazione fisiologica sotto varie forme, ma di certo non per le arti umanistiche". Meno di un secolo dopo ci stiamo arrivando: anche se la Gelmini, nemmeno un Berenson poteva prevederla.

Università, 3mila candidati per sei posti. Concorso annullato per le troppe domande

- Giuseppe Pipitone

Revocano un concorso pubblico per sei posti da precari e ne bandiscono subito dopo un altro per un posto solo, questa volta a tempo indeterminato. È polemica all'Università di Palermo che il 4 gennaio 2012 aveva messo a bando sei contratti annuali, eventualmente rinnovabili, per sei posti in amministrazione centrale. I candidati, coi tempi che corrono, non sono mancati: ecco quindi che all'università sono arrivate ben 3.202 richieste di partecipazione. Risultato prevedibile per uno dei pochi concorsi pubblici banditi in tutta l'isola negli ultimi anni. I vertici amministrativi dell'ateneo però non erano preparati ad una simile ressa: e il 20 agosto scorso, il concorso è stato ritirato tra la delusione generale. Troppo costoso, per l'università, allestire la prova di concorso per più di tremila candidati. E pazienza se tutti avessero nel frattempo pagato i 10 euro previsti dal contributo di partecipazione: l'Università si è impegnata a rimborsare i candidati. Con quali tempi non è al momento dato sapere. "Non abbiamo ritirato quel concorso solo per le troppe richieste – spiega il rettore Roberto Lagalla - perché nel frattempo, nella programmazione dell'anno scorso, si è liberato un punto organico decimale, che in pratica sblocca un posto a tempo indeterminato. Abbiamo quindi bandito un altro concorso per un posto, dato che le altre sei posizioni a tempo determinato possono essere assegnate in base alla stessa graduatoria: in pratica abbiamo risparmiato le spese di un concorso". E infatti sul portale dell'ateneo è comparso un altro bando, quasi identico al primo, per un solo posto, questa volta a tempo indeterminato, che sarà assegnato al primo candidato in graduatoria dopo le prove scritte e orali. Per evitare la ressa precedente ecco spuntare anche una prova preselettiva. I candidati piazzati dopo la prima posizione, potranno poi ambire ai sei contratti di un anno, già banditi e poi ritirati in precedenza. Polemica finita? Neanche per idea. Perché alcuni partecipati al primo concorso (quello poi ritirato) fanno notare come tra i partecipanti al nuovo bando figurino cognomi noti all'interno dell'università. È il caso di Marcella e Roberto Madonia Ferraro, rispettivamente figlia e nipote di Giovanni Madonia Ferraro, segretario provinciale dello Snals, sindacato noto in ambito universitario, considerato molto vicino al rettore Lagalla. Sempre allo stesso sindacato appartiene Antonino Giunta, che ha invece il nipote Ernesto tra i pretendenti al posto fisso nella segreteria dell'Università. "Mi risulta che il concorso si sia svolto in maniera regolare, con l'apprezzamento da parte di tutti: parenti di docenti e sindacalisti hanno il diritto, ma anche il dovere, di partecipare ai concorsi, basta che siano preparati", si affretta a spiegare Lagalla. Più netto invece Madonia Ferraro, che ha visto figlia e nipote già ottenere un buon voto allo scritto: "È proibito partecipare ad un concorso? C'è una norma che lo vieta per parenti di sindacalisti? Per i figli, i nipoti, i cugini? Per le amanti? Non credo proprio. Se fossi componente della commissione o se parlassimo di chiamata diretta potrei anche capire, ma non mi sembra proprio questo il caso: tutto legale e alla luce del sole, dovrete occuparvi di cose più importanti", dice. Tra i partecipanti al bando, però, i malumori non si placano. "Ricordiamoci che siamo l'ateneo che mantiene in cattedra 100 famiglie" ricorda qualcuno, citando un vecchia inchiesta del quotidiano Repubblica. E in effetti nel 2008 avevano destato scalpore i dati della parentopoli dell'Università di Palermo: 58 parenti docenti alla facoltà di Medicina, 21 a Giurisprudenza, addirittura 129 ad Agraria. Non sarà certo reato, ma la consanguineità sull'ambiente di lavoro, quando si tratta di un ambito pubblico, solletica più di qualche veleno.

Nanni Moretti, "Autobiografia dell'uomo mascherato". Corto con cuore rivelatore

- Federico Pontiggia

Oops!... I Did It Again, canterebbe Britney Spears. Invece l'autarchico Nanni sceglie Ambrogio Sparagna, ma ci ricasca uguale: dopo il fake trailer à la Tarantino & Rodriguez Scava dolcemente l'addome, ecco Autobiografia dell'uomo mascherato, "a marzo al cinema". Inserito tra gli antipasti cinematografici che precedono Molière in bicicletta, questa seconda strenna regala agli aficionados del Nuovo Sacher il cotè privato, intimo e dolente di Moretti, che all'Auditorium di Renzo Piano assiste mascherato alle danze sulla musica popolare di Sparagna. Eppure, Nanni getta la maschera, perché quella che lo nasconde non è una qualunque: è la maschera termoplastica testa-collo-spalle usata nel trattamento di radioterapia contro i tumori. Nel precedente corto, assistito da una trainer di pilates, Nanni si chiedeva: "Come... il gluteo si scioglie?", viceversa, qui rischia di far sciogliere i suoi tanti affezionati: "Entrate!", la sintomatica battuta d'apertura, l'Autobiografia è il sequel performativo di Scava dolcemente l'addome che predicava il "Condividere!". Ebbene, l'ha fatto, Nanni ha condiviso le sue più sensibili, private faccende, e il minuto e 10 secondi di questa pillola si ritaglia un posticino al sole nella sua filmografia. Ma a che servono questi finti trailer e veri corti? Se il primo era insieme autopromozione, sfottò americano (alla faccia di Quentin) e bonus ai Sacher-amici, il secondo probabilmente ha un cuore rivelatore. Lo spunto personale, autobiografico appartiene anche al lungometraggio Margherita / Mia madre, per cui il regista sta facendo i sopralluoghi a Roma: non la malattia, ma la madre di Moretti, Agata Apicella, morta il 18 ottobre 2010. La ricorderete al fianco di Nanni, che canna in bocca "celebrava" davanti alla tv la vittoria elettorale di Berlusconi, in Aprile (1998): dopo aver dato il cognome all'alter ego del figlio, Michele Apicella, la signora Agata ritorna sotto finzionali spoglie nel nuovo film sul set a gennaio. Come? Con fratello Moretti e sorella Margherita Buy, protagonista nei panni di una regista engagée in crisi, che vivono gli ultimi giorni della propria madre. Comunque, tranquilli, Nanni è il solito: induzione ironica, idiosincrasia estendibile e... qualcosa di sinistra. Se alle impacciate prese con il pilates, confessava "Mi trema la gamba" e "Mi da fastidio questo pezzo di pelle (scoperta)", l'Autobiografia – ci perdoni – viene buona in tempi di forconi: mentre l'Ambrogio e l'Orchestra Popolare suonano, tra i 300 danzatori compare coreografico lo spettro dei girotondi. Ma il preveggenza Nanni non partecipa più, osserva e basta, perché oramai ha capito: non tutto quel che scende in piazza, non tutto il "popolare" è buono. E s'è finalmente deciso: "Mi si nota di più se me ne sto in disparte". Finti trailer a parte, s'intende.

I viaggi fuori dai paraggi di Daniele Sepe

“Molti nemici, tanta fatica. Forse si potrebbe partire da questo assunto per provare a raccontare Daniele Sepe [...] Chi sono i nemici ideali di Daniele Sepe? I propugnatori di un ordine diffuso e rassicurante. Quelli che fanno le scatole e le riempiono dopo aver scritto sul coperchio cosa conterranno”, scrive lo scrittore Giorgio Olmotin nel libretto della raccolta, *Viaggi fuori dai paraggi 2*. Sepe è uno dei più grandi ed eclettici musicisti italiani, che meriterebbe molto più di quanto abbia raccolto in questi anni. Un artista che ha pagato a caro prezzo il suo essere antagonista in un'Italia che premia solo il servilismo di quegli artisti che sanno bene cosa dire e cosa fare per non mettersi nessuno contro. Dopo 6 mesi dall'ultimo album, *In vino veritas*, il Sepe torna con tanto di cresta punk, con una raccolta (due dischi) di 34 brani rimasterizzati e/o rimixati, di cui 4 inediti, per un totale di 160 minuti di musica per raccontare quasi 25 anni di militanza musicale e politica. Si passa dalla titletrack di *Vite Perdite*, uno dei dischi più importanti del musicista napoletano, alla bellissima versione della celebre *Tarantella del Gargano* cantata da una strepitosa Brunella Selo. Il classico di Victor Jara, *Te recuerdo Amanda*, cantata dalla calda e storica voce di Auli Kokko, sino ad arrivare al capolavoro di *Sovietica Vesuvianità*, scritta insieme al compianto Dario Iacobelli. E ancora *Radisol*, *Tammurriata nera*, fino alle più recenti *Democratic party*, cantata dal bluesman Mario Insegna, *Bammenella 'e copp' 'e quartiere* di Raffaele Viviani, cantata dalla bravissima Floriana Cangiano e a chiudere, *Valse Bomba*, colonna sonora di *The wholly family* di Terry Gilliam. **Un ottimo regalo di Natale per chi sa apprezzare la musica. Un album doppio per ripercorrere quasi un quarto di secolo di musica. Come hai scelto i brani di *Viaggi fuori dai paraggi*?** Con molto sacrificio, un po' insieme agli amici, ai colleghi musicisti e alla compagna di *Feissbuk*. Non è facile scegliere tra brani che sono tutti figli tuoi. In generale ho dato la priorità alla varietà o al significato politico o storico, come nel caso di Jara, Salvatore o Yupanqui. **Bellissima la foto di copertina, dove eravate?** Era il 1968. La foto è stata scattata da mio padre sulla “fettuccia di Terracina”. Mio padre faceva il “piazziista”, il commesso viaggiatore insomma, e con la macchina ci lavorava. In quel caso la 850 aveva appena segnato i 100.000 km. **Come il tuo ultimo album, anche questa raccolta è autoprodotta, addirittura hai scelto di non avere l'ufficio stampa per la promozione. È possibile fare musica in questo modo?** È possibile, ma è poco redditizio. Oggi non esiste quasi più un pubblico militante, di appassionati. La vendita al dettaglio è delegata alle grandi catene, dove il prodotto indipendente annega tra le promozioni delle major. **Sei d'accordo con chi dice che la musica deve essere gratis?** In parte sì, sarei completamente d'accordo se lo fosse anche la produzione. O se almeno ci fosse una forma di sostegno da parte dello Stato, come avviene per il teatro, il cinema o la musica classica. **Venti anni fa c'era un circuito underground forte che passava dai centri sociali e che spesso rischiava di arrivare in classifica. Cosa è cambiato in questi anni?** È cambiato che non esistono più nemmeno i negoziati dove il commesso ne capiva qualcosa di quel che vendeva. **Quale potrebbe essere una soluzione?** La soluzione migliore sarebbe gestire tutto in digitale con un proprio negozio online dove vendere anche i pdf dei libretti. Prince ci provò, ma gli andò male. **Cosa pensi delle primarie del Pd?** Lo stesso che penso delle elezioni in genere. La delega rappresentativa serve a farti illudere di contare qualcosa. Vai a chiedere un mutuo in banca ed hai l'esatta percezione di quanto tu sia importante per il sistema. **Hai mai votato?** Poche volte e me ne sono sempre pentito. Me ne pentii quando votai Negri con i Radicali, e poi lui si dissociò. Me ne sono pentito quando ho votato Rifondazione e loro rifinanziarono le missioni militari all'estero e sostennero il governo Dini. **Cosa dovrebbe accadere per portarti a votare?** Mi date 100 euro e un pacco di pasta e vado a votare.

La Cina sbarca sulla Luna, la sonda Yutu è atterrata. L'esplorazione durerà 3 mesi

I “cinesi” sulla Luna. È atterrata in sicurezza sul satellite della Terra la sonda ‘Yutu’ lanciata lo scorso 2 dicembre dalla Cina e trasportata a bordo della navicella ‘Chang’e 3’. Si tratta del primo sbarco sulla Luna da 37 anni a questa parte e la Cina è il terzo Paese al mondo a compiere un atterraggio morbido sulla Luna, dopo gli Stati Uniti e l'ex Unione sovietica. ‘Yutu’ vuol dire ‘Coniglio di giada’, che è il nome di una dea del mito cinese. A riferire dell'atterraggio sono i media di Stato cinesi, che hanno mostrato le immagini in diretta. Ora la sonda si separerà dalla navicella e comincerà un'esplorazione di tre mesi della superficie lunare. La missione Chang'e 3 era partita appunto il 2 dicembre scorso dal sudovest della Cina a bordo di un razzo Long March-3B. L'allunaggio di è durato 12 minuti, necessari a fermare la navicella da una velocità di circa 1,7 chilometri al secondo. L'atterraggio morbido consente di non danneggiare né la navicella, né l'equipaggiamento che trasporta. Precedentemente un'altra navicella cinese aveva orbitato intorno alla Luna e aveva raccolto dati, prima di compiere poi uno schianto programmato sempre sul suolo lunare. L'ambizioso programma spaziale della Cina, che è sostenuto dall'esercito, è un enorme motivo di orgoglio per il Paese dal momento che sono stati fatti numerosi passi avanti in relativamente poco tempo considerando che Pechino ha sicuramente meno esperienza di Usa e Russia quanto a tecnologia ed esperienza legate allo spazio. La Cina ha inviato il suo primo astronauta nello spazio nel 2003, diventando il terzo Paese dopo Russia e Stati Uniti, e Pechino ha già annunciato che tra i suoi obiettivi c'è quello di avere una propria stazione spaziale e di mandare un proprio astronauta sulla Luna.

Stamina, appello della rivista Nature: “Il fiasco delle staminali va fermato”

“Il fiasco delle staminali deve essere fermato. Il ministro della Salute italiano deve agire nell'interesse pubblico e fermare la crescente incertezza in merito al trial governativo su una terapia controversa”. È l'appello lanciato dalla rivista scientifica Nature in un duro editoriale pubblicato a pochi giorni dalla decisione del Tar del Lazio che ha sospeso il decreto di nomina della commissione ministeriale che ha bocciato il metodo Stamina. Secondo il periodico inglese “questa triste storia deve arrivare a una fine. Lorenzin deve trovare il coraggio di agire”. La rivista scientifica chiede alla titolare del dicastero della Salute, di rendere noto il metodo e “liberare i membri del comitato che hanno firmato il parere critico” nei confronti del metodo “dall'accordo di riservatezza”. È la quinta volta che la rivista scientifica attacca il

metodo: la prima volta la rivista parlò di “scienziati inorriditi”, la seconda volta ci fu il parere negativo del premio Nobel per la medicina 2012 Yamanaka, la terza ci fu un attacco diretto al decreto Balduzzi, la quarta ci fu la denuncia della presentazione di dati “fallaci”. Il “metodo” Stamina – In tutta questa vicenda che vede contrapposto da una parte il fondatore della Stamina Foundation, Davide Vannoni, e dall'altra gli esperti del ministero che hanno bollato come “non scientifico” il cosiddetto metodo Stamina manca un dato fondamentale: il protocollo è ancora segreto. Lo è per volere di Vannoni e del suo team che l'ha messo a punto. Nei giorni scorsi, dopo il pronunciamento di alcuni tribunali amministrativi (Tar dell'Aquila e Pesaro), Lorenzin aveva sollecitato Vannoni a rendere pubbliche le informazioni mancanti: “Io non posso, perché il ministero è vincolato, ma credo che sarebbe opportuno da parte di Stamina rendere pubblico il metodo”. Davide Vannoni - “La rivista ‘Nature’ non fa una bella figura entrando a gamba tesa in questioni di altri Paesi, con editoriali politici che sono assai diversi da articoli scientifici”, commenta Davide Vannoni, presidente di Stamina, dopo la pubblicazione di un nuovo intervento contro il discusso metodo a base di cellule staminali proposto dallo psicologo. “E’ il solito editoriale – dichiara Vannoni – Non capisco, tra l'altro, perché visto che lo vogliono fermare, chiedano la pubblicazione del metodo. Lo fermino e basta”, aggiunge il fondatore di Stamina, secondo il quale “la politica della sanità italiana non può essere dettata da Nature”. Per Vannoni “Nature gioca sul prestigio acquisito con le pubblicazioni di qualità per dare indicazioni politiche. Sarebbe meglio distinguere tra la scienza e tutto il resto”. Gli esperti del ministero – Dopo la sentenza del Tar del Lazio, il ministro della Salute ha dichiarato di volere nominare in tempi rapidi una nuova commissione. A quanto apprende l'Adnkronos Salute sarebbe diffusa la sensazione, da parte dei ricercatori della “prima commissione”, di essere stati i meno protetti in questa vicenda, che ha visto un tribunale mettere in dubbio la loro buona fede. Se circa la metà dei componenti si era già espressa sul metodo a base di staminali prima di entrare a far parte del gruppo chiamato ad avviare il trial, l'altra metà non lo aveva fatto. Poi il giudizio del comitato è arrivato all'unanimità. Insomma, questa dovrebbe essere una prova della buona fede del gruppo. Il ministro della Salute riferirà sul metodo Stamina durante la prossima riunione del Consiglio dei ministri, fissata per martedì. “Lorenzin – si legge in un comunicato – aveva chiesto di relazionare al governo secondo un calendario già fissato. Inoltre oggi una delegazione dei rappresentanti delle associazioni dei malati che chiedono di potere accedere al cosiddetto metodo Stamina, è stata ricevuta in presidenza del Consiglio da una delegazione guidata dal vicesegretario generale, Elisa Grande e dal prefetto di Roma, Giuseppe Pecoraro”.

Scopre primo fossile di dinosauro con cresta da gallo. Ma è precario all'Università

David Marceddu

Oggi tutto il mondo scientifico parla di lui e della sua scoperta eccezionale: il ritrovamento, per la prima volta, di un dinosauro con una cresta molle sulla testa, come quella dei galli. Lui, lo scopritore, è entusiasta: “Quella cresta non aveva nessun'altra utilità che quella di comunicare. Questa novità può aprire orizzonti nuovi nello studio dei dinosauri”. Il rinvenimento a opera di Federico Fanti, paleontologo di 32 anni dell'università di Bologna, è stato reso noto oggi dalla rivista *Current Biology* che gli ha dedicato la copertina. Un giornale pari per fama a *Science* o *Nature* e che ha consentito al giovane studioso di essere citato oggi sulle testate e sui i siti internet di tutto il pianeta. Eppure Fanti deve fare i conti con un contratto da ricercatore a tempo determinato e presto o tardi questa precarietà potrebbe portarlo lontano dall'Italia. “Se la parola merito in Italia ha un senso, spero al prossimo concorso di ottenere un lavoro più sicuro anche grazie a quest'ultima pubblicazione”. Le offerte dall'estero, soprattutto dal nord America (il ritrovamento è avvenuto in Canada) non gli mancano. Ma lui, con un figlio piccolo e la passione per l'insegnamento, vorrebbe stare nel suo Paese: “Non è una questione di soldi, ora guadagno 1.800 euro al mese grazie alla cattedra di Paleontologia dei vertebrati all'università. Non mi lamento. Il problema – spiega al fattoquotidiano.it lo scienziato – è la tranquillità di non dover cercare un posto di lavoro ogni tre anni. Come posso fare ricerca con altri colleghi in tutto il mondo, se poi periodicamente devo dire loro: ‘Scusate mi scade il contratto?’”. A scoprire il dinosauro nello stato dell'Alberta è stato proprio Federico in persona: “Il ritrovamento è avvenuto nel 2011, poi ci sono voluti due anni perché la cosa venisse studiata e se ne capisse l'importanza”, spiega Fanti. L'*Edmontosaurus regalis* – ‘scavato’ dallo studioso dell'Alma Mater insieme a una squadra internazionale composta da Phil Bell (Università del New England, Australia), Philip Currie e Victoria Arbour (Università dell'Alberta, Edmonton, Canada) – è un esemplare mummificato del dinosauro dal becco d'anatra noto come hadrosauro. Questa specie era diffusa nel continente nord americano circa 75 milioni di anni fa. Nonostante i ritrovamenti dei loro resti siano piuttosto comuni, nessuno sospettava che questi erbivori lunghi fino a 12 metri avessero una cresta fatta interamente di carne sul cranio. Lo scheletro è stato ritrovato in sedimenti vecchi di 70 milioni di anni che affiorano vicino alla città di Grande Prairie e solo durante lo studio condotto nei successivi due anni se ne è compresa la rilevanza: a mano a mano che la roccia veniva rimossa appariva il corpo mummificato e in condizioni perfette del grande dinosauro. “Per me che sono cresciuto con il mito di questi bestioni, la scoperta è una grande soddisfazione. Fino a oggi non c'erano indizi sulla presenza di queste creste. Molte specie infatti le avevano ben sviluppate. Ma negli esemplari rinvenuti sinora sotto la cresta c'erano le ossa”, spiega Fanti. La presenza di creste sul cranio può essere ricondotta a due funzioni principali: la comunicazione sociale o l'esibizione sessuale. In entrambi i casi la sua presenza implica dinamiche sociali sviluppate e ben definite nell'ambito di singole specie di dinosauri. Forse servivano a indicare le gerarchie all'interno del branco, la maturità sessuale di un individuo o a mandare messaggi a possibili predatori. In questi giorni lo studioso bolognese è alle prese con le commissioni di laurea. Le sue lezioni sono frequentate e l'insegnamento è una passione da coniugare, per meno di 2mila euro al mese, alla ricerca scientifica. “Ma a questa non vorrei dovere aggiungere la ricerca di un lavoro. Se invece non avrò sicurezze, sono pronto ad andare via”.

La Stampa – 14.12.13

Nirvana: punk to the people

Fino al 31 gennaio la galleria ONO Arte Contemporanea di Bologna esporrà sessanta fotografie di Charles Peterson, Kevin Mazur e Kirk Weddle che rievocano la storia leggendaria di Nirvana e descrivono l'universo sociale degli anni Novanta, un'epoca in cui le difformità della globalizzazione iniziavano a manifestarsi. Soprattutto in città come Seattle, sede di multinazionali come Microsoft e Starbucks, dove grandi ricchezze convivano con il degrado provocato dalla grave crisi economica degli anni Ottanta e con la terribili piaghe dell'eroina e dell'AIDS. In tale contesto, la scena Underground sputò fuori un gruppo che aggredì la scena musicale con "Bleach", inciso per l'etichetta indipendente Sub Pop. Un album dalle sonorità che molto dovevano al punk inglese ma che già attraverso in brano "About a girl" mettevano in luce il germe di uno stile personalissimo che Kurt Cobain espresse con tutto se stesso anche attraverso il suo aspetto incurante, malinconico e ribelle. In una parola: grunge. La mostra non per caso è un laccio che lega il 2013 al 2014, ricorrenze importanti che segnano rispettivamente i vent'anni dall'uscita dell'ultimo album della band, "In Utero", e i vent'anni dalla tragica morte di Cobain. Le opere esposte saranno tutte messe in vendita con prezzi che vanno dai 450 ai 1000 euro. Consulta anche: [Guida d'arte di Bologna](#)

La diatriba del Corno Rosso

Un enorme corno rosso di 13 metri, realizzato dall'artista Lello Esposito e intitolato "Good Luck Caserta", è stato piazzato ad arte davanti all'ingresso della Reggia di Caserta, trasformandosi rapidamente nel perno attorno a cui si avvita una polemica politica che coinvolge il sindaco Pio Del Gaudio, arbitrariamente intenzionato a scatenare una provocazione per procurare maggiore visibilità e attirare turismo nell'ambito della rassegna invernale di arte, musica e spettacolo "XIV Leuciana Festival Christmas Event Holy Voices" di scena in città. Il Comune, committente dell'opera costata 70mila euro, sottraendosi alle regole istituzionali, al momento di installare la scultura non ha sollecitato né ottenuto i permessi della Soprintendenza e quest'ultima, dopo averne chiesto invano l'immediata rimozione e averne proposto il ricollocamento in uno spazio più opportuno come uno degli emicicli laterali della Reggia, ha manifestato la spaccatura al ministro dei Beni culturali e del Turismo Massimo Bray. L'eco dell'iniziativa si è spostata in rete dove, tra critiche e adesioni (anche illustri come quella di Philippe Daverio), ha di fatto ottenuto la pubblicità di cui il sindaco andava in cerca. Il primo cittadino ha però voluto alzare il tiro: "L'opera resterà al suo posto per tutta la durata della rassegna, sarà poi la città a decidere una sua diversa collocazione che non potrà che essere indirizzata alla sua funzione attuale: un richiamo nazionale e internazionale per Caserta. Per favore," ha aggiunto poi "non parlatemi dell'UNESCO che potrebbe revocare la protezione alla Reggia, visto che l'organismo dell'Onu non è mai intervenuto sul degrado in cui versa il Monumento Vanvitelliano". A quest'ultimo attacco ha voluto rispondere direttamente Giovanni Puglisi, Presidente della Commissione Nazionale Italiana per l'UNESCO: "Il sindaco di Caserta ha trovato la vacca grassa per finire sui giornali. È questo il punto. L'UNESCO è soltanto un organismo che registra la situazione del bene, ma il dovere di tutelarlo spetta a chi lo possiede materialmente. L'UNESCO, verificato tutto questo, decide se quel bene è ancora qualcosa che merita di essere nella lista dei patrimoni dell'umanità oppure no". A far capitolare l'ostinato sindaco è stato infine il Ministro Bray in persona che, dopo tanto clamore, ha raggiunto telefonicamente Del Gaudio convincendolo finalmente ad accettare la proposta di spostare l'opera in uno spazio più opportuno.

Fiction in TV: stessi effetti di una droga

Che fiction e serial TV riescano a catturare il pubblico è un dato di fatto, altrimenti non si spiegherebbe la grande diffusione e produzione. Alcune serie hanno successo; altre meno, ma la cosa più interessante è che qualcuna di queste riesce addirittura a provocare negli spettatori sintomi simili a quelli dovuti all'assunzione di sostanze stupefacenti, come droga o alcol. Tra i diversi effetti rilevati da uno studio commissionato da Fox e Vodafone e condotto da Neuromarketing Labs, vi sono sudorazione, aumento del battito cardiaco, aumento della temperatura corporea e dipendenza. A provocare questi effetti "collaterali" sarebbero serie TV come "The Walking Dead", "Breaking Bad" e "The Big Bang Theory" che, non solo possono causare sintomi fisici come quelli succitati, ma una vera e propria dipendenza. Ma, per inciso, la dipendenza è un qualcosa che provocano molte delle serie TV più amate, e gli effetti ora calmanti ora eccitanti dipendono da cosa si sta guardando e dalla risposta ormonale da parte dell'organismo. Lo studio ha visto il coinvolgimento di 74 ambosessi di età compresa tra i 18 e i 74 anni che sono stati invitati a seguire alcuni spezzoni video tratti da diverse serie TV. Durante i test, i ricercatori hanno monitorato e analizzato l'attività cerebrale, il polso, la temperatura corporea, la pressione sanguigna, i livelli ormonali, la frequenza respiratoria e i movimenti oculari. I risultati dei test hanno mostrato che quando lo spettatore guarda le serie TV di suo maggiore gradimento il corpo ha le stesse reazioni di quando si assume un droga o una sostanza che crea dipendenza. E quanto più il coinvolgimento emotivo è forte, tanto meglio è. I ricercatori hanno infatti trovato che gli spettatori preferiscono di gran lunga serie TV che provocano forti emozioni, siano queste negative o positive. Ed ecco così che quando vediamo le nostre serie TV preferite avvengono nel nostro corpo tutta una serie di reazioni, dall'aumento della sudorazione e dei battiti cardiaci alla frequenza respiratoria. L'attività ormonale e le reazioni del cervello, in questi casi, spesso arrivano a essere simili a quelle che si hanno durante un orgasmo. Le cose cambiano invece quando la serie TV o la fiction che stiamo guardando non c'interessa più di tanto o non è delle nostre preferite: in questo caso, anche se gli argomenti trattati sono emozionali, in noi non accade molto e le reazioni fisiche sono poco apprezzabili. «Quando lo spettatore è esposto a serie TV che non gli piacciono – spiega Kai-Markus Muller, coordinatore dello studio – non registra alcuna emozione e reagisce con indifferenza». Ma quando piacciono...

Repubblica – 14.12.13

Telescopio Nasa scopre geyser di vapore su luna di Giove

ROMA - Geyser di vapore acqueo eruttano dalla superficie gelata di Europa, una delle grandi lune di Giove. A scoprirlo è stato il telescopio spaziale Hubble, frutto di una collaborazione tra Nasa ed Esa. La notizia è stata resa nota sull'ultimo numero online di Science Express e confermata dalla Nasa nel corso del meeting dell'American Geophysical Union, in corso a San Francisco. "La scoperta che vapore acqueo viene eiettato dalla superficie nei pressi del Polo Sud di Europa fa di questa luna il candidato ideale per potenziale abitabilità", ha detto il capo della ricerca, Lorenz Roth del Southwest Research Institute di San Antonio (Texas), specificando però che "ancora non sappiamo con certezza se questi pennacchi siano collegati ad acqua sottosuperficiale". I getti potrebbero essere infatti generati anche dalla frizioni tra placche di ghiaccio, causate dalle potenti maree provocate dal campo gravitazionale di Giove. Una risposta potrebbe venire dalla missione europea Jupiter icy moons explorer (JUICE), in programma nel 2022. Proprio per l'energia che da Giove si riversa sui suoi satelliti, da anni si ipotizza che sotto la crosta di ghiaccio che ricopre tutto il satellite si nasconda un oceano allo stato liquido, ma è la prima volta che si registra un'evidenza che sembra confermare questa tesi. Europa diventa così il candidato ideale per missioni interplanetarie alla ricerca della vita fuori del nostro pianeta. L'oceano sotto-superficiale potrebbe avere infatti tutte le caratteristiche necessarie allo sviluppo di forme di vita simili a quelle, cosiddette 'estremofile', già trovate sulla Terra nei pressi di vulcani situati sui fondali oceanici o nei laghi identificati ad oltre tre chilometri di profondità sotto la calotta antartica, come il lago Vostok. La scoperta, che in realtà è stata fatta nel dicembre 2012, è stata resa possibile dallo strumento Stis, uno spettrografo riparato durante l'ultima missione di manutenzione del telescopio Hubble. Pennacchi provenienti dalla superficie sono stati già osservati sulla luna Enceladus, ma in questo caso contenevano ghiaccio e polveri. Va infine considerato che l'oceano sottosuperficiale di Europa potrebbe contenere più acqua di quella presente su tutta la Terra.

Nature contro il Metodo Stamina: "Va fermato" – Elena Dusi

"Il fiasco delle staminali deve essere fermato". Con un nuovo editoriale Nature attacca il metodo Stamina e invita il ministro della Salute Beatrice Lorenzin a rendere pubblici i protocolli "in nome dell'interesse pubblico". L'Italia, secondo la rivista britannica, rischia di diventare come Messico e Uganda, dove imprenditori senza scrupoli somministrano cure dall'efficacia non testata a pazienti disperati provenienti dai Paesi ricchi. Il giudizio del Tar del 4 dicembre, che ha sospeso la Commissione di esperti che aveva bocciato l'idea della sperimentazione, resuscita l'ipotesi di un trial a spese pubbliche del controverso metodo a base di cellule staminali mesenchimali. "La Lorenzin dovrebbe mettere fine a tutto questo", scrive Nature nel suo editoriale non firmato, quindi espressione delle idee della direzione. "Il ministro dovrebbe sospendere il vincolo di segretezza cui i membri della commissione si erano impegnati. Ciascuno dovrebbe essere libero di pronunciare in pubblico la sua opinione di esperto. Come Nature e altri specialisti indipendenti hanno già più volte sottolineato, non ci sono evidenze che la terapia funzioni. Anzi, la sua somministrazione potrebbe essere pericolosa". Il ministro Lorenzin ha annunciato che la nomina di una nuova commissione di esperti, al posto di quella sospesa dal Tar, avverrà entro la prossima settimana. Dovrebbero farne parte anche degli scienziati stranieri. Nel frattempo il Metodo Stamina continua a essere applicato a una trentina di pazienti agli Spedali Civili di Brescia. Un altro centinaio di altri pazienti resta in lista d'attesa. "Dobbiamo capire come si sia arrivati a questo punto" annuncia intanto Elena Cattaneo, direttrice del laboratorio di ricerca sulle staminali all'università di Milano e senatrice a vita. "La Commissione Sanità ha preso l'iniziativa di un'indagine conoscitiva, che ora aspetta di essere approvata dal presidente Grasso. Occorre capire quali meccanismi di controllo sono saltati e puntellare meglio le istituzioni. Non possiamo rischiare che delle strategie, magari internazionali, pieghino il nostro governo a fare in Italia ciò che già si fa in Cina e Messico, dove le regole sono meno rigide e prodotti di non comprovata efficacia vengono pagati dal Sistema Sanitario Nazionale. Se l'operazione Stamina dovesse passare, la spesa pubblica toccherebbe i 4 miliardi di euro e il Sistema Sanitario Nazionale rischierebbe il default. A quel punto, non avremmo più i soldi per curarci". L'esistenza di "potenti interessi internazionali" a favore della somministrazione di terapie non testate a base di staminali è un tema affrontato anche dall'editoriale di Nature: "In Paesi come Messico e Uganda mancano le regole per prevenire lo sfruttamento di pazienti disperati provenienti da Europa o Stati Uniti. Per quelle cliniche sarebbe molto vantaggioso che un varco legislativo si aprisse anche in un Paese europeo". Alla richiesta di rendere pubblico il Metodo Stamina, la Lorenzin aveva in realtà già risposto giovedì, spiegando: "Mi sono consultata con l'ufficio legale del mio ministero. Avrei voluto rendere tutto pubblico, ma il protocollo di Stamina non è stato brevettato e il ministero ha dovuto firmare un vincolo di riservatezza". Davide Vannoni, presidente della Stamina Foundation, ha intanto suggerito una strategia per ridurre le liste d'attesa: "Ai pazienti che stanno aspettando si potrebbero somministrare le cellule già presenti nella struttura di Brescia". Vannoni suggerisce cioè di usare cellule di un unico donatore per trattare più malati, anche senza legami di parentela. Questo metterebbe i riceventi a rischio di rigetto per via dell'incompatibilità immunitaria. "Si tratta di una spaventosa superficialità" commenta la Cattaneo. "È la dimostrazione che questi ciarlatani sanno che qualsiasi cosa iniettino, bene che vada viene disintegrata. E i giudici che autorizzano l'uso in un paziente di cellule provenienti da altri senza tenere conto del pericolo di rigetto dimostrano quanto spaventose siano le loro sentenze, che resteranno nella storia d'Italia per lo sfregio alla scienza, alla medicina, ai malati e all'intelligenza".

L'esercizio fisico accende il desiderio nelle donne depresse

WASHINGTON - L'attività fisica può aiutare a trattare i problemi sessuali nelle donne che assumono antidepressivi, soprattutto se gli esercizi vengono svolti prima del rapporto sessuale. Almeno questo è quanto emerso da uno studio dell'Università del Texas, pubblicato sulla rivista Depression and Anxiety. I ricercatori hanno coinvolto 52 donne affette da un calo del desiderio e da altri effetti collaterali sessuali durante l'assunzione di antidepressivi. Per le prime tre settimane dello studio, le donne non hanno svolto alcuna attività fisica. In seguito il campione è stato suddiviso in due gruppi: il primo ha eseguito una serie di esercizi prima del rapporto sessuale e l'altro ha eseguito attività fisica indipendentemente dal rapporto sessuale. I ricercatori poi hanno invertito i due gruppi per altre tre settimane. Dai risultati è emerso che un regolare esercizio di routine migliora l'orgasmo in tutte le donne. Ma fare 30 minuti di

esercizio immediatamente prima del rapporto sessuale ha portato a un significativo incremento della libido e a un miglioramento generale della funzione sessuale. Secondo i ricercatori, una moderata attività fisica attiva il sistema nervoso simpatico, che gioca un ruolo importante nell'afflusso di sangue nella regione genitale. Gli antidepressivi, invece, hanno dimostrato un effetto di 'soppressione' di questo sistema. I risultati dello studio, quindi, suggeriscono che una regolare attività fisica potrebbe essere un modo economico e sicuro per trattare gli effetti collaterali sessuali degli antidepressivi. "Considerando l'ampia prevalenza dell'utilizzo di antidepressivi e dei conseguenti effetti collaterali sessuali - hanno detto i ricercatori - questo è un passo importante nel trattamento della disfunzione sessuale".

Lo smog fa male anche al cuore – Irma D'Aria

ROMA - Lo smog fa male anche al cuore. L'impatto ambientale dell'inquinamento non colpisce soltanto l'apparato respiratorio, ma mette a rischio anche quello cardiocircolatorio. È quanto emerge da uno studio condotto presso l'università di Brescia e che sarà presentato al 74° congresso nazionale della Società italiana di cardiologia in corso a Roma, da domani al 16 dicembre. Le malattie cardiovascolari in Italia. Le malattie cardiovascolari rappresentano la prima causa di mortalità al mondo (oltre il 35%). La quota più importante è quella delle cardiopatie ischemiche e degli infarti. In Italia ci sono 80mila nuovi infarti all'anno e circa 20mila re-infarti. Prevalentemente si tratta di uomini al di sotto dei 55 anni, mentre fino ai 70 anni c'è un certo equilibrio tra i due sessi e dopo prevalgono le donne perché vivono più a lungo. Il dato positivo, però, riguarda il calo del tasso di mortalità. "Negli ultimi 20 anni, la mortalità dei pazienti ricoverati è passata dal 14% al 4%" dichiara Matteo Di Biase, presidente della Sic: "Merito dei progressi dei vari trattamenti come la trombolisi e l'angioplastica, ma anche della nascita delle Reti per la cardiopatia ischemica con laboratori di emodinamica che lavorano 24 su 24 e in cui il paziente viene portato subito dopo il 118". Cuore e inquinamento. Un team di ricercatori dell'Università di Brescia ha indagato il nesso tra inquinamento ambientale e morbilità-mortalità cardiovascolare. "Lo studio ha individuato una significativa associazione tra i livelli di polveri sottili Pm10 e i ricoveri per eventi cardiovascolari acuti come le sindromi coronariche, l'insufficienza cardiaca, il peggioramento dell'insufficienza cardiaca, la fibrillazione atriale parossistica e le aritmie ventricolari", spiega la professoressa Savina Nodari, che ha guidato il team di ricercatori. "L'effetto è stato lineare, con un aumento del 3% dei ricoveri per ogni aumento di 10 microgrammi di Pm10. E' stato messo in evidenza come questo inquinamento non solo causa mortalità o patologie a livello respiratorio e polmonare, ma anche a livello cardiaco e cardiovascolare". Malgrado politiche sociali ed ambientali locali per il miglioramento della qualità dell'aria, l'effetto negativo degli inquinanti aerei continua a rappresentare un importante problema di salute pubblica, e non solo in Italia. "L'Unione europea ha stabilito una soglia di sicurezza per i valori di Pm10 di 50 microgrammi/metro cubo, ma il suo effetto negativo sul sistema cardiovascolare può richiedere livelli ancor più bassi per essere azzerato", esorta Nodari. Calculator-gate. Dalla prima pagina del New York Times, la polemica innescata dalla pubblicazione delle nuove linee guida dell'American Heart Association e dell'American College of Cardiology, è rimbalzata anche al Congresso Sic. Il nuovo calcolatore del rischio cardio e cerebrovascolare basato sui livelli di colesterolo, che secondo alcune autorevoli voci rischierebbe di raccomandare la somministrazione preventiva delle statine anche a persone prive di reali fattori di rischio, è un tema di grande attualità. "Le nuove linee guida puntano molto sulla prevenzione primaria - spiega Pasquale Perrone Filardi dell'Azienda ospedaliera universitaria Federico II di Napoli - il momento cruciale, e di forte dibattito, di queste linee guida è di avere allargato l'impiego delle statine anche in soggetti in prevenzione primaria con un rischio che fino ad oggi noi consideravamo relativamente basso, con il possibile rischio di un eccesso di prescrizione di farmaco". Statine e colesterolo cattivo. Proprio al congresso, saranno presentati i risultati di uno studio sugli effetti benefici delle statine per il trattamento del colesterolo cattivo (LDL) negli anziani. La ricerca ha utilizzato il metodo della meta-analisi e ha raccolto i dati inclusi in tutti i grandi studi clinici sulle statine, per un totale di 25.000 pazienti. "Lo studio ha dimostrato, per la prima volta in modo inequivocabile, che ridurre il colesterolo cattivo con le statine, nei pazienti con più di 65 anni, che non hanno mai avuto una malattia cardiovascolare in precedenza, ma che, insieme all'età, sono portatori di almeno un altro fattore di rischio, come ipertensione, ipercolesterolemia, diabete, fumo, comporta una riduzione del 39% degli infarti cardiaci e del 24% circa dell'ictus cerebrale" dichiara Perrone Filardi, autore dello studio. Si prevencono dunque, non solo la morte per cause cardiovascolari ischemiche, ma anche i rischi della disabilità e della non autosufficienza, con un notevole impatto sia sulla salute personale che sulla spesa sanitaria. "Questi risultati si collegano molto bene alle nuove linee guida americane", conclude. Anemia e insufficienza cardiaca. Alcuni studi hanno dimostrato che l'anemia è un fattore di rischio per i pazienti affetti da insufficienza cardiaca, patologia che colpisce in Italia circa 1 milione di persone (300 mila delle quali di età inferiore ai 60 anni), e che è diventata negli ultimi anni la prima causa di ricovero ospedaliero (170.000 ricoveri l'anno) dopo il parto naturale. Eppure proprio nell'insufficienza cardiaca tale problematica è fortemente sottostimata e sotto trattata. Per colmare questo gap, è stata costituita l'Associazione non-profit "Anemia Alliance" che si pone l'obiettivo di promuovere la diffusione della conoscenza dell'anemia tra gli operatori sanitari e non solo, al fine di prevenirla, curarla e gestire le relative complicanze e disabilità. "Da un punto di vista fisiopatologico, l'anemia sideropenica, oltre a creare il ben noto deficit nell'eritropoiesi, altera il metabolismo ossidativo dei muscoli scheletrici e del cuore, aggravando il deficit funzionale già presente nei soggetti affetti da scompenso cardiaco" spiega il Professor Francesco Fedele, direttore del dipartimento malattie cardiovascolari e respiratorie del policlinico Umberto I di Roma. Al congresso della Sic, saranno presentati anche i dati dello Studio retrospettivo CARMES1, (Comparative Anemia Registry Monitored Efficacy Study) svolto in tre centri cardiologici del Lazio con l'obiettivo di valutare la prevalenza dell'anemia, il suo impatto prognostico e l'efficacia dei trattamenti adottati nei pazienti con insufficienza cardiaca.

Il senso di Milla per la lentezza: "Vietato correre". E rivela i piaceri della "slow life" – Dario Pappalardo

Un giorno, all'inizio di questo 2013 che sta finendo, Milla Jovovich si è detta: «Basta, stavolta salto un turno». E, dopo 25 anni di lavoro ininterrotto, lei che ne sta per compiere trentotto il 17 dicembre, ha disertato i set adrenalinici della saga Resident Evil, diretta dal marito Paul W. S. Anderson, ha decelerato con campagne pubblicitarie e sfilate, tappeti rossi e mondanità e si è messa in pausa per seguire meglio la figlia Ever, nata sei anni fa. «Mi sono presa dodici mesi lontano dal set per fare cose normali. Sono molto concentrata su Ever. Voglio che conosca il valore del tempo, che conservi i ricordi. Per questo viaggiare e spostarsi come prima non è possibile», dice Jovovich. Che davvero, da quando, poco più che bambina, è stata scoperta dal fotografo Richard Avedon e dalla Disney, non si è fermata mai. «Mi capitava di arrivare in una città per lavoro, di trattenermi qualche ora e poi di andare subito via. Anche se ho viaggiato in tutto il mondo, in qualche modo è come se non l'avessi fatto». «Da quando è nata mia figlia, voglio godermi ogni luogo lentamente e conoscere la vita vera. Perché nella realtà non soggiorni in un albergo di lusso. Non fai solo la strada tra l'aeroporto e il set. Ora, quando sono in viaggio, cerco di trattenermi un po' di più nei luoghi. Non mi va di andare un attimo al festival di Cannes e poi di tornare subito a casa a Los Angeles. È uno spreco di tempo. Intendiamoci: finora non credo di aver buttato via il tempo, ho lavorato, e anche sodo. In questo momento, però, è tutto diverso». È per questo che l'attrice e modella di origini ucraine in primavera si è concessa la passerella della Croisette come semplice spettatrice. Poi, invece, di volare oltreoceano, accompagnata da madre e figlia, ha fatto tappa in Italia: Venezia, Milano, Roma. Qualche foto, una performance live da protagonista mentre apriva la Biennale (Future/Perfect, firmata dall'artista Tara Subkoff), sì, ma per il resto, stando anche agli scatti postati su Instagram, la sua è sembrata una lunga vacanza. «È così, è stata una vera vacanza – spiega – e anche una scoperta. Alle Gallerie dell'Accademia di Venezia, ho visto quei meravigliosi ritratti di donne dei maestri della pittura veneta... Quei volti dicono tutto. Raccontano la passione, l'amore, sono la materializzazione delle emozioni. Preferisco i classici all'arte contemporanea, a quegli artisti che girano per New York dandosi un tono come fossero geni assoluti. Credo dipenda dal fatto che, avendo cominciato a lavorare molto presto, non ho mai avuto il tempo di esplorare i grandi maestri dell'arte. Quest'anno, però, è stato diverso». Quest'anno Milla Jovovich dice di avere scoperto un po' di lentezza e un po' di vuoto. Lei che è sempre stata abituata a correre come le eroine che ha interpretato al cinema – Leeloo di Il quinto elemento, Giovanna d'Arco, Alice di Resident Evil – e a riempire le giornate. L'appagamento che può nascere dal rallentare, Milla l'aveva sfiorato già anni fa, su un set cinese: «Avevo portato con me mio fratello Marco, che allora aveva 15 anni. Siamo stati a Pechino e poi in Mongolia. Abbiamo passato due settimane insieme, spostandoci con gli elicotteri tra il deserto e Ulan Bator. Per lui sono stati giorni insopportabili. Senza niente, senza luce la notte, con un ritmo del tempo diverso. Gli unici colori erano quelli della natura. Ci capitava di attraversare posti senza alcuna traccia di modernità, al massimo c'erano villaggi poverissimi. Qualche settimana dopo il ritorno in America, Marco mi ha chiamata al telefono e mi ha detto: "Grazie per quel viaggio, adesso che sono qui in Florida è strano perché vedo gente che ha tutto ed è depressa, laggiù non hanno nulla, ma sono così allegri, i bambini sorridono nel vento che soffia forte. Sono felici di accogliere gli estranei. La gente quel poco che ha lo mette in comune". Quel viaggio ha cambiato il modo di vedere la vita di mio fratello. Così penso sempre che, quando mia figlia sarà adolescente e cominceranno i problemi che i ragazzi creano a quell'età, le dirò subito: "Andiamo dritti in Mongolia". Perché lei apprezzi di più le cose che ha». Certo, dopo averla vista salvare il mondo, guidare gli eserciti e uccidere zombie sul grande schermo, viene difficile immaginare Milla Jovovich chiusa in casa, nella parte, inedita, di "casalinga disperata". «Invece è così – risponde lei –. Ma disperata no: faccio cose normali come una madre normale. Durante la settimana mi sveglio alle sette, vesto mia figlia, le preparo la colazione e la porto a scuola in macchina. Poi faccio la spesa e torno a casa, rispondo a qualche telefonata, magari mi concedo di leggere qualche copione. Riprendo Ever a scuola, la accompagno a fare sport, poi cucino la cena». Probabilmente, se al cinema interpretasse un ruolo così, il film non incasserebbe un dollaro. «A essere onesti per me è complicato vivere lentamente. Quando sei abituata a non stare mai ferma, può essere difficile staccare. Ma ho sempre cercato di ricavare un po' di tempo soltanto per me e per la mia famiglia, questa non è la prima volta. Bisogna saper dire "stop" e fermarsi, quando ce n'è bisogno. Per me è un ruolo preciso quello che ho "interpretato" a pieno quest'anno, anche se lo show business ti richiede di essere sempre "connesso"». Dopo un anno di riposo, però, per il 2014 Milla Jovovich ha tutta l'intenzione di recuperare. Tanto per cominciare, sarà nel Cimbelino di Shakespeare ambientato nel ventunesimo secolo che Michael Almereyda (già autore di Hamlet 2000) girerà a New York con Ethan Hawke e Ed Harris. Tornerà poi a imbracciare il mitra in Resident Evil 6, capitolo conclusivo della saga tratta dall'omonimo videogioco. Infine reciterà accanto a Emma Thompson e Pierce Brosnan nel thriller politico Survivor, diretto da James McTeigue. Insomma, la vita slow ha i giorni contati. Il bilancio di quest'anno? «Ho speso tutto il tempo possibile con mia figlia: per lei ogni cosa è nuova ed eccitante e attraverso Ever lo diventa anche per me. E poi... attenzione: sto imparando anche nuove ricette di cucina. Sono una grande cuoca, lo sa? Ma bisogna migliorarsi di continuo, altrimenti si rischia di annoiare gli ospiti che vengono a cena». Già, sai che noia sennò cenare con Milla Jovovich?

["Let's Get Lost", 25 anni dopo. Inseguendo lo spirito perduto di Chet Baker](#)